

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BRUNO TABACCI

La seduta comincia alle 14,55.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro delle attività produttive, Antonio Marzano.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano, l'audizione del ministro delle attività produttive, Antonio Marzano. Ringraziamo, per aver accolto il nostro invito, il ministro, al cui contributo teniamo in modo particolare. Con l'audizione odierna ci avviamo alla conclusione dell'indagine conoscitiva, che terminerà il 1° dicembre, quando la Commissione ascolterà i rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Mi auguro che entro la fine dell'anno saremo nella condizione di approvare il documento conclusivo.

Do ora la parola al ministro Marzano per la sua relazione introduttiva.

ANTONIO MARZANO, *Ministro delle attività produttive*. Cari colleghi, sono contento di essere qui con voi questa sera anche se, purtroppo, dovrò lasciarvi alle 16, poiché debbo recarmi a Bruxelles per par-

tecipare ad una riunione molto importante del Consiglio integrato per la competitività.

Ho letto i resoconti delle audizioni dei rappresentanti delle associazioni, delle regioni e province e degli esperti che questa Commissione ha svolto. Mi pare che queste audizioni abbiano messo in evidenza con chiarezza i punti di debolezza e quelli di forza del sistema produttivo italiano, indicando i versanti sui quali, secondo le diverse aspettative, l'azione del Governo dovrebbe concentrarsi. Non ho la pretesa di riassumere tutto quanto è stato detto; mi pare, tuttavia, che in generale siano stati sottolineati alcuni punti principali.

Innanzitutto, in Italia le imprese di grandi dimensioni sono poche, sono ancora meno quelle operanti in mercati esposti pienamente alla concorrenza internazionale. I nuovi protagonisti emersi nel corso degli anni ottanta e novanta si collocano quasi esclusivamente nell'ambito dell'industria leggera. I complessi storicamente interessati all'industria pesante hanno per lo più rinunciato ad espandersi nel loro *core business* e hanno preferito diversificarsi verso i servizi, cogliendo con ciò le opportunità offerte dalle privatizzazioni del passato decennio, le quali hanno dato avvio ad un processo di smantellamento dei monopoli. Si può affermare che le grandi imprese italiane non sono state mai coinvolte nei processi internazionali di fusione ed acquisizione e non hanno mai rimesso in discussione il proprio assetto proprietario.

Il mancato inserimento delle realtà produttive italiane mi pare che non sia tanto da imputarsi all'antitrust, anche perché l'operato di questa Authority ha riguardato i fornitori di beni e servizi destinati al mercato nazionale. C'è piuttosto una certa vocazione domestica delle banche italiane, che nei momenti di ne-

cessità finanziaria delle imprese allargano i cordoni del loro credito, appesantendo così l'indebitamento delle imprese, mentre sono piuttosto riluttanti ad intervenire dal lato del capitale di rischio. Il problema dimensionale delle nostre imprese maggiori comporta la difficoltà per esse di raggiungere economie di scala nella produzione, nella distribuzione, nella ricerca e nella gestione delle attività finanziarie. Le grandi imprese multinazionali che sono invece capaci di conseguire queste economie di scala presentano redditività coerentemente più elevate.

Allo spostamento del mix delle grandi imprese dall'industria pesante a quella leggera è corrisposta, ovviamente, una certa riduzione del contenuto tecnologico. Il caso del Giappone insegna che una eventuale politica di protezione dei cosiddetti campioni nazionali sarebbe una scelta poco efficace nel lungo periodo.

La questione dell'insufficiente scala dimensionale si pone ovviamente anche in maniera più dura per le piccole e medie imprese. Sarebbe opportuno favorire processi di concentrazione, almeno funzionale, tramite consorzi, a cominciare dall'attività di ricerca; in questo campo occorrerebbe poi migliorare i rapporti fra sistema universitario, centri di ricerca e piccole e medie imprese, attraverso l'inserimento di nuove figure professionali capaci di innalzare il processo di trasferimento tecnologico.

Il rapporto con il sistema del credito è per le imprese minori forse ancora più difficile, come emerge dalle audizioni, ed è peggiorato con l'attuazione della politica della CONSIP, con il conseguente allungamento dei tempi di pagamento e la contestuale drastica riduzione del credito.

I distretti stanno rivelando una dinamicità minore rispetto alle filiere guidate dai soggetti imprenditoriali, eppure essi sono ancora la forma organizzativa più frequente ed importante che abbiamo nel paese. Le politiche per i distretti dovrebbero tener conto della forte eterogeneità del fenomeno, essendoci distretti con forte *leadership*, altri con aziende *leader* in concorrenza fra loro, altri ancora polverizzati e

senza imprese guida. Il pericolo segnalato nelle audizioni è che l'Europa (e con essa l'Italia) perda quota nel commercio internazionale a favore degli Stati Uniti e soprattutto a favore dei paesi emergenti. Per colmare il *gap* competitivo accumulato occorrerebbe aumentare gli sforzi per accrescere la competitività del sistema industriale italiano, valorizzare i punti di forza del *made in Italy*, partendo dai settori alimentare e della moda. I mercati che presentano maggiori deficit di concorrenza sono i servizi professionali, l'energia, le assicurazioni, i trasporti e le comunicazioni.

Questo quadro complessivo di diagnosi che emerge dalle audizioni fin qui svolte appare in gran parte condivisibile; devo dire che io stesso nel febbraio di quest'anno, nel rapporto del Ministero delle attività produttive sull'economia industriale, avevo sottolineato che molte erano le carenze di sistema all'inizio di questa legislatura. Il paese aveva reti infrastrutturali e di trasporto insufficienti e vi dedicava una manutenzione scarsa e ancora meno investimenti di sviluppo; soffriva di costi delle utenze energetiche (elettricità e gas) di gran lunga superiori a quelli dei paesi concorrenti; aveva un mercato del lavoro ancora rigido; presentava un'insufficiente capacità di innovazione (corrispondente ad un sistema finanziario poco sviluppato); non dava alle imprese certezze normative e procedurali nella tutela dell'ambiente; svolgeva attività economiche con strumenti tradizionali (non informatici); aveva un sistema bancario meno frammentato e più redditizio rispetto alla metà degli anni '90 ma ancora poco specializzato e meno competitivo dei concorrenti europei; aveva realizzato molte privatizzazioni ma tutte le reti infrastrutturali e di servizio restavano in mano allo Stato; aveva avviato la liberalizzazione di alcuni mercati ma i benefici non erano ancora apprezzabili (per costituire una nuova impresa occorreavano costi e tempi record); esercitava una pressione fiscale eccessiva.

Questo è quanto riscontravo nel mio rapporto di inizio d'anno, nel quale osservavo inoltre che i grandi gruppi italiani avevano mantenuto dimensioni limitate,

adottato una politica volta a sostenere le posizioni di controllo azionario anche quando i mezzi per mantenerle scarseggiavano e avevano fatto acquisizioni di società italiane con una strategia di concertazione interna e non di multinazionalizzazione. Continuavo, poi, sottolineando che le imprese industriali avevano diminuito la parte di ricchezza creata al loro interno, alleggerendo il loro ciclo produttivo, facendo *outsourcing* e terziarizzando molte funzioni aziendali. Anche per questo, avevano ridotto i livelli occupazionali, migliorato la produttività e la qualificazione del lavoro, avevano presentato andamenti economici stabili, avevano fatto investimenti più finanziari che tecnici, avevano fronteggiato il fabbisogno sempre più con risorse generate dalla gestione interna.

Questo era il quadro che io delineavo sommariamente ad inizio anno nel mio rapporto. Il quadro emerso dalle audizioni finora svolte è sostanzialmente analogo. Vorrei però aggiungere alcune considerazioni per mettere in luce alcuni aspetti problematici che, a mio avviso, sono pur importanti e non sempre posti in rilievo nel dibattito.

Il primo aspetto riguarda l'enfasi che molto spesso viene posta sul divario di crescita tra l'economia europea (e quella italiana con essa) e l'economia americana. Si tratta di un'enfasi senz'altro giustificata, specialmente per quanto riguarda la capacità degli Stati Uniti di generare e diffondere tecnologie che accelerano le dinamiche della produttività. Vorrei però sottolineare che il divario appare, tuttavia, meno ampio se si ragiona in termini di PIL per abitante. Ad esempio, nel periodo 1993-2002 il vantaggio degli Stati Uniti sull'Unione europea è stato pari ad 1,1 punti percentuali di PIL mentre è stato solo dello 0,2 punti percentuali di PIL per abitante.

È in parte fisiologico che un paese a maggior crescita demografica presenti tassi di crescita più elevati in funzione della maggiore disponibilità di risorse di tipo umano da impiegare nel processo produttivo e della spinta propulsiva che promana da esse; si pensi, ad esempio, alla

volontà di autoaffermazione degli immigrati regolari. Ciò vale in misura ancor più evidente nel confronto tra Stati Uniti ed Italia: nell'ultimo triennio, 2001-2003, il PIL complessivo è cresciuto negli Stati Uniti a ritmo doppio rispetto all'Italia: 1,8 contro 0,9. Ma il tasso di crescita del PIL per abitante è risultato lo stesso negli Stati Uniti ed in Italia, uguale anche a quello del Giappone, sostanzialmente uguale alla Francia, molto superiore alla Germania ed inferiore al Regno Unito. Ciò che intendo sostenere è che il divario nel tasso di crescita del PIL è sì molto marcato fra Stati Uniti, Europa e Italia; ma se consideriamo non il PIL in assoluto ma il PIL per abitante questo divario tende a scomparire. Tale aspetto però non viene sufficientemente messo in risalto.

Vengo ora al secondo tema: mentre nella seconda metà degli anni '80 era molto evidente una stretta correlazione tra variazione del tasso di industrializzazione e crescita o decrescita economica delle province italiane, nella seconda metà degli anni '90 invece questa correlazione è saltata. Il tenore di vita delle province italiane sembra essere divenuto in un certo senso meno dipendente dal radicamento locale di attività strettamente industriali. Questa osservazione dovrebbe indurre a parlare non tanto di declino industriale quanto, piuttosto, di trasformazione del modello di sviluppo del paese, non più esclusivamente incentrato sulla industrializzazione.

Con queste due considerazioni non voglio certo intendere che l'Italia non abbia un problema di crescita, e con l'Italia l'Europa, o che il nostro paese possa rinunciare ad un modello di paese industrializzato; al contrario, resterebbe semmai da chiedersi quanto, all'inizio di questa legislatura, il paese potesse andare avanti senza un chiaro modello di crescita economica e industriale. Il problema è un altro: il ruolo del settore industriale appare sì molto importante ma piuttosto in termini di strategia di consolidamento più che di sviluppo. In altre parole, il settore industriale ha raggiunto in Italia, certo con l'eccezione di aree del Mezzogiorno, di-

mensioni complessivamente adeguate alla scala demografica del paese. Il problema oggi è soprattutto la sua tenuta, dal momento in cui il modello di specializzazione italiano appare vulnerabile.

Nell'elencare dunque l'azione del Governo ed i primi risultati che si stanno ottenendo, vorrei ricalcare il filo logico seguito nell'esposizione dei punti di debolezza del sistema industriale, come sono emersi dalle audizioni svolte in questa Commissione. Senza con ciò voler sostenere che le grandi imprese italiane abbiano risolto i loro problemi strutturali, non posso tuttavia non rammentare che la loro redditività è in linea, ed in qualche caso superiore, a quella degli altri paesi industrializzati. Un'indagine sui bilanci aggregati dell'esercizio 2001, di 274 multinazionali aveva dimostrato che la redditività del capitale di rischio, il ROE (*return on equity*) di 20 gruppi italiani era pari all'11,9 per cento e cioè superiore alla media delle principali 130 multinazionali europee (9,5 per cento) ed inferiore a quella delle maggiori 85 multinazionali che facevano base negli Stati Uniti. Anche la redditività delle vendite, misurata con il ROS (*return on sales*), delle multinazionali italiane era pari al 9,5 per cento e cioè superiore alla media europea (7,8 per cento) e superiore anche a quella di molte multinazionali degli Stati Uniti.

I dati elaborati da Mediobanca sulle semestrali dei grandi gruppi italiani, al 30 giugno 2003, dimostrano che tutti gli indici di redditività, già elevati nel 2001, sono ulteriormente cresciuti raggiungendo il ROE il 13,3 per cento ed il ROS il 14,2 per cento.

È anche vero, comunque, che ai primi tre posti della graduatoria delle imprese più redditive troviamo Telecom Italia, ENI, ENEL, Mediaset, aziende che erogano servizi: telecomunicazioni, energia, *media*. Al quarto posto figura il gruppo ST Microelectronics, ossia la principale, vera, multinazionale industriale a partecipazione italiana. Solo successivamente si collocano in graduatoria Luxottica, Parmalat, Edison, Pirelli e FIAT. È, dunque, confermato il prevalente orientamento ai servizi della grande impresa italiana.

Il Governo prosegue nella politica di liberalizzazione dei mercati ex monopolistici e nel contestuale graduale ritiro dello Stato dalla proprietà dei maggiori gruppi.

Ricordo che il tesoro ha ceduto, nel mese di dicembre 2002, la partecipazione residua in azioni ordinarie di Telecom Italia; nel mese di novembre del 2003, ha ceduto una quota pari al 6,6 per cento dell'ENEL.

Il Governo segue, in tutto ciò, una politica di stampo liberista. Quando, un anno fa, la crisi della FIAT divenne acuta, e, da più parti, si invocò l'acquisizione di una partecipazione di controllo da parte dello Stato come prova della volontà del Governo di varare finalmente quella che si definiva una nuova politica industriale, il Governo stesso (e devo dire, io personalmente, più di ogni altro) ha resistito, innescando un circolo virtuoso di cui oggi si cominciano a cogliere i primi segnali.

La sinistra — meno statalista, lo ricordo bene — chiedeva che la FIAT fosse indotta a vendere i gioielli di famiglia. Si trattava, in realtà, di una delle nostre prime richieste. La FIAT l'ha fatto. Il mestiere e la responsabilità imprenditoriale di fabbricare automobili l'abbiamo lasciata all'imprenditore. Sarebbe apprezzabile che ciò ci fosse riconosciuto.

Ho precedentemente ricordato che, da più parti, è stata espressa la preoccupazione che l'Europa e l'Italia possano perdere quote di mercato.

L'Istituto per il commercio estero ha spiegato che, dal 2001, l'economia mondiale si sta caratterizzando per una dinamica modesta degli scambi internazionali di manufatti. Alla base di tale rallentamento vi sono due fattori: la riduzione dell'elasticità degli scambi rispetto alle variazioni del PIL mondiale e la minore crescita del PIL stesso. Il contesto internazionale si caratterizza per una flessione dei prezzi — in euro — dei beni scambiati.

In tale quadro, secondo l'ICE, si accentuano le difficoltà delle imprese italiane a mantenere le proprie posizioni sui mercati esteri. Dal punto di vista merceologico, i

settori che appartengono al sistema-casa sembrano, in questa fase, particolarmente deboli.

Tuttavia, lo scenario di previsione si caratterizza per una progressiva uscita dell'economia internazionale dall'attuale fase di difficoltà. Gli scambi mondiali, a prezzi costanti, potrebbero accelerare ed avvicinarsi al 6 per cento nel 2004 ed al 6,5 per cento nel 2005.

Una prima, concreta, novità positiva — che speriamo sarà confermata dai dati relativi ai prossimi mesi — è costituita dal dato ISTAT, risalente a pochi giorni fa, secondo cui ad ottobre scorso le nostre esportazioni nei paesi al di fuori dell'Unione europea sono aumentate del 6,3 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, nonostante l'euro forte. Le esportazioni verso i paesi candidati ad entrare nell'Unione europea sono aumentate del 29 per cento. Le esportazioni verso i paesi al di fuori dell'Unione europea rappresentano poco meno del 47 per cento del totale delle esportazioni italiane. Nello stesso mese di ottobre le importazioni sono diminuite del 5,2 per cento.

Da un punto di vista merceologico, i maggiori incrementi si riscontrano nei settori della chimica, del tessile-abbigliamento, oltre ai prodotti dell'agroalimentare.

Vedo la necessità di concentrare la nostra attenzione sui fattori prioritari che incidono sulla competitività delle piccole e medie imprese italiane. Fra essi, considero determinante la diffusione delle innovazioni tecnologiche e sono convinto che l'Europa dovrà concentrare i propri sforzi, nei prossimi anni, sull'incoraggiamento alla nascita di imprese innovative; sul maggiore e migliore uso del *seed capital* e del capitale di rischio, in funzione della ricerca e dello sviluppo; su un'effettiva collaborazione tra università, centri di ricerca ed industria; sulla migliore tutela della proprietà intellettuale; ed, infine, sul miglioramento e sull'accessibilità dei servizi alle imprese.

Tutelare, in particolare, un'invenzione, un marchio, un progetto, conoscere le innovazioni tecnologiche proposte dalle altre imprese, sono tasselli per vincere la

sfida di quell'economia globale che impone continui e periodici adattamenti e trasformazioni.

Sulla base di ciò, centrale è il tema della proprietà industriale e, di conseguenza, delle invenzioni, dei modelli e dei marchi.

Per tutte queste ragioni, il Ministero è intervenuto, con misure significative, per promuovere e per rafforzare il sistema che sovrintende alla proprietà industriale. Con la legge n. 273 del 2002 sono stati sbloccati oltre cinque milioni di euro per l'informatizzazione e la riorganizzazione dell'Ufficio italiano brevetti e marchi. Tale attività è in fase di avanzata attuazione: in particolare, il processo di informatizzazione dovrebbe consentire, entro la fine dell'anno, la possibilità di deposito elettronico del marchio.

Inoltre, il processo di riorganizzazione ha consentito di smaltire in maniera significativa un ampio arretrato.

Si è, poi, proceduto a dare inizio alla fase di riorganizzazione e potenziamento delle strutture istituzionali preposte alla gestione amministrativa, tecnica e giuridica dei titoli brevettuali ed allo sviluppo del sistema informatico centrale e periferico, cercando di ottimizzare le potenzialità offerte sul territorio dalla rete costituita dalle camere di commercio, in sintonia con i principi di decentramento amministrativo e di sussidiarietà che informano gli orientamenti politico-legislativi più recenti.

Sono state, inoltre, istituite le sezioni specializzate in materia di proprietà industriale: dodici tribunali e corti d'appello di altrettante città italiane, si doteranno di sezioni che si occuperanno unicamente del contenzioso in materia di proprietà industriale, con giudici formati sulla materia.

Un discorso a parte merita la manovra finanziaria per il 2004, che contiene alcune misure in materia di tutela delle proprietà intellettuali, quali l'istituzione di un fondo presso il Ministero delle attività produttive per la realizzazione di una campagna promozionale straordinaria per valorizzare le produzioni italiane. Nell'ambito di tale iniziativa, è stata prevista

l'istituzione di un marchio che tuteli le merci di produzione o di origine italiana, nel rispetto della normativa comunitaria. L'illecito uso del marchio comporterà sanzioni penali.

Per la tutela del consumatore, è introdotto il criterio della tracciabilità, imponendo l'indicazione di provenienza dei materiali impiegati e dei metodi di lavorazione di un prodotto, ove essi siano determinanti per la qualità o per le caratteristiche merceologiche del prodotto stesso.

Inoltre, è prevista l'istituzione del Comitato nazionale anticontraffazione, sempre presso il Ministero delle attività produttive, con funzione di monitoraggio dei fenomeni di violazione della proprietà intellettuale e di studio e coordinamento delle misure anticontraffazione.

Procedure più rapide, archivi elettronici, registrazioni *via Web*, il comitato nazionale anticontraffazione, il marchio *made in Italy* forniranno maggiori certezze nel riconoscimento del titolo e rappresenteranno gli strumenti più incisivi nella lotta alla contraffazione.

Un migliore accesso al credito, soprattutto per le piccole imprese, è un'altra delle priorità d'intervento. In tale ottica, intendiamo far leva sul rilancio degli enti di garanzia collettiva di fidi. Abbiamo, perciò, emanato una nuova disciplina dei consorzi fidi e rinnovato la struttura del fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese, per dargli più flessibilità nelle operazioni e nel finanziamento.

Intravediamo rischi nell'applicazione del nuovo accordo di Basilea, soprattutto nell'accentuare la prociclicità dell'offerta di credito. Al tempo stesso, ravvisiamo in detto accordo un'opportunità per una maggiore trasparenza nell'allocazione del credito e per accrescere la disponibilità di credito alle imprese che più lo meritano.

La nostra strategia per il rilancio delle politiche di sviluppo produttivo e della competitività, per il 2003 si basa su una scia di obiettivi.

Innanzitutto, si tratta di ridare agli incentivi il ruolo precipuo di orientamento della politica selettiva di sviluppo, snellendo procedure, riducendo i tempi delle

istruttorie, migliorando l'accesso all'informazione da parte delle imprese e finalizzando meglio le diverse misure.

Abbiamo intrapreso — e contiamo di portarlo avanti rapidamente — il difficile cammino di coordinamento delle iniziative del Ministero con il Dipartimento affari regionali della Presidenza del Consiglio; ciò, al fine di concentrare gli sforzi a sostegno dello sviluppo, evitando nel contempo gli sprechi di risorse (in particolare, la confusione, le sovrapposizioni e le incoerenze). Nella ricerca di un nuovo e fattivo rapporto con le regioni, riteniamo che allo Stato spetti la ricerca delle risorse — compreso il cofinanziamento comunitario — e l'analisi dei progetti; alle regioni, invece, l'individuazione delle priorità e l'eventuale cofinanziamento regionale.

È già in atto la revisione delle misure a sostegno dell'ammodernamento tecnologico, con sistemi di selezione degli interventi a sostegno di ricerca e sviluppo, nonché della formazione.

Stiamo utilizzando pienamente le risorse comunitarie attraverso l'accelerazione dei bandi della legge n. 488 del 1992; al riguardo, stiamo, peraltro, introducendo criteri di premialità per l'innovazione. Infatti, non vogliamo « usare » la legge suddetta con intenti di disseminazione e frammentazione; piuttosto, vogliamo siano premiati i progetti che hanno un contenuto innovativo.

Abbiamo avviato interventi specifici per il commercio elettronico e per il settore tessile.

Stiamo mettendo a punto un sistema innovativo di intervento nelle aree di crisi industriali attraverso un'estensione della legge n. 181 del 1989.

Abbiamo avviato una completa riorganizzazione degli strumenti della programmazione negoziata, con l'obiettivo di migliorare i criteri di selezione e ridurre i tempi. Ho firmato, giorni fa, le nuove delibere che regolamentano procedure e priorità dei contratti di programma.

Abbiamo avviato i contratti di localizzazione come forma di attrazione degli investimenti esteri e presto avvieremo i contratti di distretto.

Abbiamo presentato, la scorsa settimana, il codice sugli incentivi alle imprese, che intende dare ordine ed efficacia all'intera gamma degli interventi finanziari dello Stato.

Vorrei, da ultimo, tornare sul problema del cosiddetto declino industriale, argomento al centro delle audizioni promosse dalla Commissione. Al riguardo, la deindustrializzazione è un processo di cambiamento strutturale; il declino, nella presenza relativa del settore manifatturiero nel reddito nazionale negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, rispecchia quello analogo verificatosi negli anni precedenti per quanto riguarda l'agricoltura. La crescita della produttività nell'industria manifatturiera cominciò a decelerare a metà degli anni novanta e poi declinò, seguendo, in ciò, gli Stati Uniti. I settori che hanno ampliato il *gap* di produttività sono quelli *hi-tech*; in Europa, l'*information communication technology* ha, certo, contribuito alla crescita economica ma meno che negli Stati Uniti. La deindustrializzazione, in generale, comporta un declino di occupazione, di produzione, di stock di capitali nel settore manifatturiero; comporta, però, un declino anche nell'interscambio commerciale con l'estero.

In alcuni settori — ad esempio, le attrezzature per la *tecnology* della comunicazione, l'elettronica di consumo, la costruzione di mezzi di trasporto —, nel periodo 1979-1995, e anche dopo, si è verificata in tutta Europa una progressiva erosione dei livelli occupazionali. Eppure, in questo stesso periodo — e, più o meno, negli stessi ambiti —, si è avuta una crescita considerevole del valore aggiunto. In Europa, hanno perso sia occupazione sia valore aggiunto solo alcuni settori — tessile-abbigliamento, pelli, calzature, raffinazione, carbone, combustibili nucleari — la cui quota percentuale sulla produzione industriale complessiva è scesa dal 14 per cento del 1979 all'8,7 per cento del 2001. Purtroppo, i primi due dei menzionati settori sono tradizionali e assai importanti per il nostro paese; per contrastare tale processo, l'unica via è costituita, nel me-

dio-lungo termine, dalla rivitalizzazione dei prodotti e dei mercati attraverso l'innovazione.

Un altro apparente processo di deindustrializzazione è costituito dalla delocalizzazione; anche questa si è verificata all'interno dell'Europa e riflette il cambiamento di vantaggi comparati oppure delle differenti condizioni politiche delle diverse regioni. Al riguardo, bisogna stare attenti nel valutare la perdita di esportazioni italiane in quanto una parte di questa è dovuta alla delocalizzazione delle nostre imprese; risulta, quindi, statisticamente, che aumentano le esportazioni dei paesi dove le nostre aziende si spostano ma si tratta pur sempre di esportazioni di imprese italiane.

L'allargamento dell'Europa offrirà ulteriori opportunità per una riorganizzazione competitiva; per contrastare questo secondo processo — mi riferisco, appunto, alla delocalizzazione — l'unica via è costituita dal ripristino delle condizioni di convenienza regionale ad investire; per esempio, attraverso i contratti di localizzazione cui ho fatto cenno prima e ai quali attribuiamo molta importanza.

Colleghi, vorrei concludere la mia esposizione informandovi circa alcune idee nuove che stanno avanzando; idee che noi stiamo cercando di portare avanti, presidente Tabacci, nel Consiglio competitività. La nostra valutazione, sulla quale convergono i ministri di detto Consiglio, è la seguente; negli ultimi anni, l'Europa ha considerato obiettivo prioritario la maggiore stabilità finanziaria e monetaria del Continente; sono stati fatti molti passi avanti in questa direzione. Come linea di tendenza generale, e salvo alcune eccezioni, è diminuito il rapporto tra i deficit pubblici ed il PIL. La tendenza generale è verso una riduzione sia dei tassi di inflazione sia dei tassi di interesse. Minori deficit, più bassi tassi di interesse, più bassa inflazione significano maggiore equilibrio finanziario e monetario; è un risultato di grandissima importanza. Paesi che hanno trascurato l'obiettivo della stabilità finanziaria hanno pagato questa negligenza nella forma di minori tassi di sviluppo.

Tuttavia, bisogna domandarsi se l'obiettivo della stabilità monetaria e finanziaria, pure importante e fondamentale, sia anche sufficiente a garantire maggiori tassi di sviluppo dell'economia. È sotto gli occhi di tutti il dato di fatto che a minore inflazione, a minori tassi di interesse, a minori deficit sul PIL si stanno accompagnando minori tassi di sviluppo delle economie. La linea che si sta sostenendo è dunque la seguente: ferma rimanendo l'importanza fondamentale della stabilità monetaria e finanziaria, bisogna cominciare ad attribuire eguale livello di importanza all'obiettivo della competitività. Idealmente, alcuni paesi stanno sostenendo, nell'ambito del Consiglio competitività, tale orientamento. Attualmente, i provvedimenti di politica economica sono vagliati a seconda dei loro effetti sulla finanza pubblica, con la conseguenza di soprassedere quando detti provvedimenti abbiano un impatto negativo sulla stessa; ci si domanda, dunque, se non sia il caso di vagliare i vari provvedimenti anche attraverso il filtro della competitività.

Il nuovo che avanza — invero, decisioni in questo senso devono ancora maturare ma intorno a tale fine noi cerchiamo di portare l'attenzione — è che, fermo restando l'obiettivo della stabilità monetaria e finanziaria, uguale livello di importanza vada conferito all'obiettivo della competitività. Ritengo che ciò costituisca l'elemento innovativo importante da segnalare; ne informo la Commissione in quanto anche i lavori parlamentari, a mio avviso, potrebbero cominciare a valutare in questi termini il problema della politica economica complessiva del paese.

Da ultimo, mi riservo di trasmettere alla Commissione una documentazione integrativa delle considerazioni svolte nel corso del mio intervento.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Marzano, anche per la disponibilità ad inviare alla Commissione un testo integrativo della sua relazione, allo scopo di fornire maggiori dettagli ed informazioni utili ai nostri lavori.

Ho potuto notare come il ministro sia perfettamente informato su quanto è accaduto nei mesi scorsi. Peraltro abbiamo dedicato due intere giornate ad ascoltare una serie di esperti delle grandi banche d'affari e delle grandi società di consulenza, che hanno fornito un contributo molto interessante di cui, insieme alle valutazioni del Governo, faremo tesoro, come è già accaduto in altri casi, nella redazione di un documento conclusivo che trovi il consenso più vasto possibile, mettendo la nostra Commissione nelle condizioni di rappresentare un punto di riferimento per la politica industriale del paese.

A proposito della vicenda FIAT, richiamata prima dal ministro, debbo dire che anche in quella occasione la Commissione aveva svolto una indagine molto penetrante, arrivando alle conclusioni che non vi doveva essere un intervento diretto dello Stato ma si dovessero creare le condizioni affinché l'azienda, attraverso una assunzione di responsabilità dell'azionariato, assumesse tutti gli onori e gli oneri necessari per recuperare il tempo perduto. Devo dare atto che il ministro fiancheggiò quella posizione, tanto che alla fine anche quelli che pensavano che si dovesse avviare una nuova stagione colbertiana ragionarono con modalità vicine alle nostre. Credo sia stato giusto così: non è che oggi la FIAT sia uscita dalle difficoltà, tuttavia si trova nelle condizioni di poter reggere il confronto in campo aperto. Guai se noi avessimo fatto una eccezione al dovere che hanno le aziende di saper stare sul mercato. Dico questo a conforto delle sue parole e degli orientamenti espressi a suo tempo dalla Commissione.

Do ora la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

ANDREA LULLI. Anch'io vorrei ringraziare il ministro per il contributo che sta fornendo alla nostra indagine conoscitiva. Devo dire, però, che sono rimasto perplesso, perché mi attendevo una analisi più impietosa della situazione, mentre mi pare di avere colto un eccesso di ottimismo, che sarei ben felice potesse corrispondere alla realtà attuale.

È vero che esistono alcune grandi imprese che fanno registrare buoni andamenti; osservo però che sono confinate soprattutto all'interno del mercato nazionale. Ciò accade tuttavia nel contesto di una situazione di perdita generale di competitività che va avanti da tempo e che mette in discussione il futuro industriale del nostro paese.

Non voglio assolutamente giudicare con occhi di parte, ma non vedo risposte positive nei confronti di questi problemi nelle politiche del Governo. Non più tardi di pochi giorni fa, tutte le maggiori associazioni di categoria che producono beni di consumo per la persona hanno acquistato lo spazio di intera pagina sui quotidiani per rivendicare una situazione di difficoltà e manifestare una critica nei confronti della politica economica ed industriale del Governo.

Al di là di alcuni punti apprezzabili, non mi pare che questa finanziaria avvii una politica che in qualche modo consenta di incentivare i processi di innovazione e di riclassificazione della nostra competitività. Se si pensa che le ultime vicende del Consiglio dei ministri economici dell'Unione abbiano segnato l'avvio di una politica maggiormente incentrata sulla competitività, mi permetto di manifestare molte perplessità al riguardo. Sono invece preoccupato, perché mentre Francia e Germania si possono permettere operazioni che posso anche comprendere, ma non condividere, non vorrei che si dimenticasse che l'Italia ha un ingente debito pubblico sulle spalle. Tutto ciò potrebbe comportare problemi non secondari, oltre a creare una evidente situazione di conflittualità in Europa, che non credo sia la strada migliore per agganciare la ripresa degli Stati Uniti, ammesso che questa sia duratura come, ovviamente, auspico.

Sul piano degli interventi per i settori manifatturieri, segnalo al ministro, ma sicuramente già lo saprà, una situazione di grande difficoltà, che non credo possa essere risolta con un atteggiamento protezionistico. Ritengo tuttavia che questi settori debbano essere aiutati nel trovare un percorso di riorganizzazione dei propri

processi produttivi, spingendo molto anche sul tema dell'innovazione. Francamente, non so quali effetti potrà avere la cosiddetta tecno-Tremonti sui sistemi di piccola impresa, anche se temo che non avrà che ricadute minime. Si parla di *innovation technology* ma non so se la tecno-Tremonti avrà un qualche effetto al riguardo o dovrà essere modificata affinché possa essere applicata a quella che è oggi la struttura produttiva italiana. In più, non vedo, al di là di qualche dichiarazione, elementi concreti finalizzati a creare un circolo virtuoso fra la ricerca e l'innovazione all'interno del nostro apparato industriale.

Noi, un punto di forza, in realtà, l'avremmo ed è la capacità di saper fare, di saper cogliere quegli elementi che consentono di introdurre innovazioni, anche piccole, nei prodotti che per noi sicuramente rappresentano un elemento sostanziale di forza. Ma per poter far questo oggi nei distretti non c'è più bisogno del tradizionale rapporto tra l'industria meccanica, l'industria manifatturiera e quella dei beni di consumo delle persone: c'è invece la necessità di saper affrontare le nuove frontiere della tecnologia, della scienza, delle biotecnologie, dei processi informatici più evoluti, delle nano tecnologie. Se non si assumeranno delle scelte precise in questa direzione non si darà una mano alla competitività e alla risoluzione dei problemi di questi settori. Ma sinceramente nei vari discorsi non riesco a rilevare questo elemento.

Non ho ben compreso poi una affermazione del ministro; egli ha sottolineato che nella finanziaria sarebbe affrontato il tema della tracciabilità dei prodotti. Io sinceramente non ho colto questo aspetto ma può darsi mi sia sfuggito; ciò che rilevo, invece, è un tentativo di fornire una risposta alla questione del marchio, il *made in Italy*, anche se a mio avviso lo si fa in modo debole. Come ho già avuto modo di dichiarare, si tratta comunque di un intervento apprezzabile, anche se dovremo avere il coraggio di proseguire su questo percorso e valorizzare le nostre capacità produttive secondo una logica di

internazionalizzazione del processo produttivo che deve essere ulteriormente incentivata. Ma al riguardo le risorse sono veramente poche: da una parte, si stan- ziano 35 milioni di euro all'anno per la promozione del *made in Italy*; dall'altra, il viceministro dell'economia e delle finanze Baldassarri afferma che questi soldi magari potrebbero essere utilizzati anche per la promozione di pacchetti turistici all'estero. È necessario capire meglio quale sia la volontà prioritaria dell'esecutivo.

MASSIMO CIALENTE. La ringrazio, ministro, per il suo intervento. In realtà, mi sarei aspettato che lei, proprio nella veste di responsabile del dicastero delle attività produttive, avesse posto maggiormente la sua attenzione sul problema della competitività. Dico questo anche alla luce della sua attenta lettura degli atti delle audizioni che sinora abbiamo svolto in questa sede.

Per il tipo di notizie e sensazioni che abbiamo colto in questa sede negli ultimi due anni e mezzo, probabilmente per molti di noi, al di là dei problemi di schiera- mento, il problema della competitività rap- presenta la preoccupazione più grande.

In base alle affermazioni degli osser- vatori e degli studiosi più attenti, nel nostro paese oggi si pone seriamente il problema di un'innovazione di prodotto che vada anche nella direzione ricordata dal ministro, l'*hi-tech*. Il problema, in questo momento, è se noi soffriamo della delocalizzazione della quale si parlava poc'anzi oppure di una oggettiva perdita di competitività che sta diventando quasi tra- volgente. In effetti, da anni non riusciamo ad introdurre un'innovazione di prodotto che forse può rappresentare l'unica solu- zione. Non credo che vi siano altre pos- sibilità di mantenere una determinata competitività, a meno che non si pensi di intervenire « di articolo 18 in articolo 18 », cosa che poi non porta a nulla; lo stesso presidente D'Amato ha posto proprio l'at- tenzione su questi aspetti.

Signor ministro, le chiedo se ritiene che in questo momento nella politica del suo ministero e del Governo in generale si sia

individuato come aggredire questi pro- blemi. Lei, in particolare, ha identificato il nodo della competitività della piccola e media impresa. Ebbene, come si scioglie il nodo della ricerca e innovazione tecnolo- gica vera (di prodotto) e di ricerche in nuovi settori da parte della piccola e media impresa? Esiste un elemento spe- cifico, di valenza cruciale, che consenta di avviare dei progetti di ricerca? Come Mi- nisteri interessati, avete individuato un particolare rapporto fra centri di ricerca, università e piccole e medie imprese? Questo è uno dei nodi sui quali io non credo che l'attuazione della cosiddetta tec- no-Tremonti abbia un particolare senso. Le università in questo momento vengono fortemente ridimensionate (blocco delle assunzioni dei ricercatori nei centri di ricerca) e non c'è neanche la possibilità di usufruire di grossi finanziamenti. Lei, mi- nistro, ha citato la legge n.488 del 1992; personalmente non sono sicuro che nella legge finanziaria sia prevista la possibilità di realizzare grossi bandi di gara, soprat- tutto nel Mezzogiorno.

Il ministro ha poi fatto un cenno al diritto brevettuale; le biotecnologie rap- presentano una delle nuove industrie sulle quali maggiormente puntare per il futuro. In questi giorni sono frequenti le notizie di grandi aspettative; non so quante di queste saranno realizzate ma oggettivamente rap- presentano una grande occasione. Eppure, noi stiamo correndo il rischio di perdere anche questo treno! Ebbene, grazie ad un grande sforzo, in particolare dei Demo- cratici di sinistra, come tutti possono te- stimoniare, siamo arrivati ad essere il primo grande paese europeo che ha av- viato il recepimento della direttiva sul diritto brevettuale, processo che ora, in- vece, è fermo. Sul settore aerospaziale, come lei saprà, sono fermi fondi per 650 miliardi e questo sta bloccando un settore industriale strategico; sulle nanotecnologie poi, nulla è stato previsto.

Lei, infine, ha dedicato particolare at- tenzione alle problematiche della proprietà intellettuale; in questo momento la ricerca passa attraverso il rapporto fra enti di ri- cerca e università. Lei sa che noi, da due

anni e mezzo, discutiamo della famosa norma « l'invenzione agli inventori » che sta diventando una gabbia che, di fatto, sta impedendo che si realizzi un rapporto fra aziende private ed università ?

Attenderò con attenzione le sue risposte ma mi sembra veramente che, con una politica di « piccoli giorni », non si stiano individuando alcuni dei nodi importanti e non si tenga conto del nuovo che avanza, che ad esempio, per quanto riguarda i tassi, potrebbe essere minaccioso di oscuri presagi.

LUIGI D'AGRÒ. La puntigliosa elencazione di quanto messo in atto dal Ministero per cercare di far fronte ad una fase di deindustrializzazione del nostro paese credo faccia onore al ministro. Ciò ha rappresentato infatti un ulteriore chiarimento di fronte a questa Commissione delle attività che il Governo ha svolto in questi mesi, in questi due anni, a favore del principio di dare maggior competitività al paese.

Il ministro ha svolto alcune considerazioni, peraltro molto importanti, ad esempio quando ha accennato ad alcune grandi imprese italiane la cui redditività si attesta sui valori di altre imprese europee e mondiali. Sempre al riguardo, è stata fatta una affermazione abbastanza precisa, ricordando che i primi quattro di questi grandi gruppi imprenditoriali italiani si occupano del settore dei servizi e non di quello manifatturiero. Se colleghiamo questo elemento al fatto che tra le 500 maggiori imprese mondiali una sola è italiana, allora il ministro, il quale in questa Commissione ha precisato che uno dei principi essenziali della mancanza di competitività del nostro paese era legata anche alla difficoltà di crescita dimensionale dell'impresa italiana, prenderà atto che siamo ancora al punto di partenza.

Nella sostanza, credo che i minori tassi di interesse, la minor inflazione (purtroppo l'Italia sconta un punto percentuale in più rispetto agli altri paesi europei), il minor deficit da lei citati, signor ministro, non equivalgano sempre a maggiore sviluppo.

Su tale punto entra in gioco la valutazione complessiva del modo di fornire al sistema imprenditoriale italiano — non

può esser fatto con meccanismi dirigistici, ma attraverso sistemi d'incentivazione — una dimensione per cui l'innovazione, la competitività e la ricerca siano alla base del sistema produttivo nel nostro paese.

Ho qualche perplessità ad affermare che è necessario iniziare a pensare all'innovazione del prodotto. Ho la sensazione che, nel nostro paese, dobbiamo iniziare a guardare al cambiamento totale di prodotto, perché il sistema manifatturiero italiano — così come ha evidenziato lei — è assolutamente obsoleto. È tradizionale, maturo, e pertanto non possiede la capacità di incidere profondamente nel sistema innovazione.

Pertanto credo che, nel far riferimento all'innovazione ed alla ricerca quali fattori di maggior competitività, lei si riferisca a ciò che è successo in Finlandia, dieci anni fa, quando, in seguito alla caduta del muro di Berlino, tale paese era sprofondato in una logica di depressione; investendo, però, per cinque anni, il 5 per cento in ricerca, esso è divenuto uno dei paesi più competitivi al mondo.

A questo punto, signor ministro, qualche scelta di fondo bisognerà pur farla, non certo indirizzando il sistema imprenditoriale in modo dirigistico, ma motivando, attraverso incentivazioni particolari, nelle aree distrettuali e dei nuovi prodotti, una dimensione diversa del sistema della competitività italiana. Altrimenti, ho la sensazione che manterremo in piedi un sistema che non potrà essere competitivo, se non per poco tempo, grazie a sussidi, ma che, alla fine, non darà grande speranza al futuro del nostro paese.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Siccome è un argomento d'attualità e stiamo discutendo del settore industriale, vorrei capire dal ministro se egli ritiene che ciò che deriverà dalla scelta di Ecofin, cioè che aprirà una fase d'instabilità nel mantenimento della stabilità dei conti e della finanza pubblici, rappresenti un elemento che può portare ad una frontiera positiva per le aziende italiane o, invece, (anche se l'atteso aumento dell'inflazione potrebbe essere visto in termini di crescita correlata

alla conseguente svalutazione dell'euro) non debba essere attentamente valutato (anche in sede di politiche industriali) per la possibilità di generare (anche rispetto alle nostre riflessioni precedenti) qualche elemento di preoccupazione in più e necessità di una valutazione economica migliore anche all'interno del complesso delle attività di governo.

MASSIMO POLLEDRI. Vorrei sapere se, in prospettiva, riusciremo — credo che, come Ministero, vi stiate già lavorando — a disporre di un piano di strategia industriale: se sia, cioè, possibile conoscere le prospettive su cui il nostro paese punterà tra venti anni. Se, ad esempio, dobbiamo diventare un paese di camerieri e di sarti, dovessero attrezzare per il futuro.

Sarebbe il mio sogno giungere alla fine di questa legislatura potendo affermare di aver preparato un progetto per l'Italia per i prossimi venti anni.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro Marzano per la replica.

ANTONIO MARZANO, *Ministro delle attività produttive*. La tecno-Tremonti mi sembra un buon provvedimento di incentivo delle innovazioni. Tra l'altro era contenuta anche nel cosiddetto piano Marzano-Stanca (mi dispiace, ma è chiamato anche con il mio cognome). Si tratta di un piano volto a diffondere, tra l'altro, l'economia digitale del nostro sistema. Sta già partendo con gli appositi bandi di incentivazioni.

Abbiamo, inoltre, portato a termine le riforme dell'ENEA, dell'ASI e del CNR. Tutto ciò va nella direzione del miglioramento dell'uso delle risorse. È, infatti, necessario ricordare sempre che vi è un problema non solo di disponibilità, ma anche di metodi di utilizzo delle risorse.

Le relazioni tra centri di ricerca ed imprese sono fondamentali nella politica del Ministero. Stiamo elaborando un programma per stringere i rapporti fra alcuni centri di ricerca eccellenti — in Italia ve ne sono — ed il sistema delle imprese. Presto presenteremo tale programma.

Non mi riferivo all'Ecofin, onorevole Quartiani, ma al consiglio per la competitività, quando affermavo che vi è una nuova impostazione. Certamente, per ciò che lei ha detto, il debito pubblico è una zavorra particolare che grava sull'Italia e che distingue la sua posizione di forza da quella degli altri paesi, ma esso non si è certamente formato negli ultimi anni.

Per quanto riguarda la competitività come priorità, evidentemente non mi sono spiegato con chiarezza: per me la competitività è la priorità. Ho anche aggiunto che dovrebbe avere lo stesso livello di dignità rispetto all'obiettivo della stabilità.

Sulla delocalizzazione è necessario chiarirsi le idee, perché se le imprese italiane non si delocalizzano verso i territori che offrono ad esse vantaggi in termini di competitività, lo faranno le imprese degli altri paesi. Quindi, se non si fa ciò che le imprese considerano importante per la loro economicità, produttività e redditività, ne risentiranno anche le case madri. Credo pertanto che la delocalizzazione non possa essere vista in chiave negativa. Con i contratti di localizzazione, di cui parlavo in precedenza, si cercherà di attirare sul territorio nazionale tali esigenze ma, ripeto, non credo si possa affermare che le imprese fanno male ad andare in altri territori; proprio perché lo fanno le imprese degli altri paesi, se quelle italiane non facessero altrettanto, si avrebbe una perdita nel confronto internazionale.

Per quanto riguarda le biotecnologie, sono tra i più strenui assertori della loro importanza, sebbene con i parametri necessari. Tutti vogliono, infatti, far sì che determinati limiti, anche etici, non siano violati. Spingo molto in tale direzione.

In questa sede vi è stato un dibattito sulle biotecnologie: ora il provvedimento si trova all'esame del Senato...

MASSIMO CIALENTE. Sono due anni che è al Senato!

ANTONIO MARZANO, *Ministro delle attività produttive*. Se l'Italia dovesse rinunciare alle biotecnologie, ci troveremmo in una situazione simile a quella del

nucleare: come è noto, il nucleare lo abbiamo lo stesso alle frontiere, e dobbiamo comprare l'energia.

Bisogna, perciò, che ognuno di noi si impegni in tale direzione, assumendo una posizione critica verso opinioni di tipo luddista, pregiudizialmente contrarie a tali innovazioni.

Il codice sulla proprietà industriale da me presentato è, a mio avviso, importante ed in esso viene affrontato anche il problema del rapporto tra ricerca ed impresa.; spero giunga presto all'attenzione della Commissione.

Le innovazioni sono al centro dell'interesse della politica; certo, il Governo non può esso stesso operare le innovazioni di prodotto. Del resto, partiamo dal presupposto che un'economia di mercato sia una sorta di osservatorio in cui le antenne delle imprese captano la probabilità di successo di un prodotto molto più efficacemente del Governo. Su tale fronte, dunque, devono operare le imprese ma, come riferivo dianzi, ho dato direttive affinché tutti gli strumenti di incentivazione e di agevolazione siano piegati verso il progetto innovativo, sia esso di prodotto o di processo. Questa è la politica perseguibile; invero, più di ciò non possiamo fare.

Quanto alle decisioni prese ieri in sede Ecofin, la soluzione raggiunta dal ministro Tremonti in veste di presidente è stata, a mio avviso, equilibrata; so che ha suscitato reazioni negative da parte della Commissione europea, ma mi pare anche di ricordare che membri della stessa abbiano definito, in passato, il patto di stabilità con il termine « rozzo »; altri usò un termine anche più pesante.

MASSIMO CIALENTE. Sì, « stupido ».

ANTONIO MARZANO, *Ministro delle attività produttive*. Rozzo e stupido. Ebbene, se è così, perché rimanere su posizioni che sono giudicate in tal guisa? A mio avviso, non dobbiamo mai dimenticare che, quando una impresa si indebita — e, se si tratta dello Stato, questo, per

indebitarsi, ricorre al mercato dei titoli — molto dipende da quanto, poi, si realizza con il finanziamento ottenuto. Se le risorse sono utilizzate per aumentare gli stipendi dei manager, se un'impresa si indebita per perseguire questo fine, non si tratta di una grande scelta; ma, se si fanno investimenti infrastrutturali...

MASSIMO CIALENTE. Si sarebbe dovuto decidere questo, però!

ANTONIO MARZANO, *Ministro delle attività produttive*. ...ebbene, se si fanno investimenti infrastrutturali, il quadro cambia. Ciò è vero nel caso dell'impresa ma, come principio, tutto sommato, potremmo anche tenerne un po' più conto, fermo rimanendo che la stabilità finanziaria e monetaria, come ho già chiarito, è fondamentale. Ricordo, peraltro, il caso dell'Argentina, che l'ha violata e qualche altro paese che ha avuto anch'esso tali esperienze negative.

Stiamo elaborando delle linee guida di politica industriale; linee che non hanno durata ventennale. Del resto, ad indicazioni troppo lunghe non presto molto credito in quanto, da ora a vent'anni, come diceva Keynes — era, forse, un po' pessimista: infatti, io conterei di sopravvivere! — siamo tutti morti. I fenomeni cambiano così rapidamente che porsi un orizzonte lungo, a mio avviso, non è molto efficace.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il ministro Marzano per la sua presenza e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,05.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 17 dicembre 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO